

# Politiche di Education 2010-2020: sfide e potenzialità

di Antonio Coccozza

Nella società della conoscenza molti studiosi e diversi leader politici – da Obama alla Merkel – ritengono che la cultura e l'*education* rappresentino un fattore strutturale di sviluppo e giochino un ruolo critico fondamentale sia per il successo economico del Paese, sia per le politiche di coesione e di integrazione delle fasce più deboli nel tessuto sociale e nella stessa vita politica democratica. In questa logica, come ha ripetuto recentemente anche il presidente Giorgio Napolitano, in tempi di crisi bisogna perseguire un'adeguata politica di razionalizzazione della spesa, ma occorre contemporaneamente reperire risorse straordinarie da utilizzare per politiche di investimento nel campo della formazione, dell'innovazione e della ricerca, per poter guardare al futuro con uno spirito positivo.

Bisogna chiarire che per affrontare adeguatamente queste sfide c'è bisogno di una visione strategica di medio-lungo periodo delle politiche di *education* correlate strettamente a quelle di sviluppo del Paese, che includano precisi obiettivi nell'ambito dell'istruzione, della formazione e della *lifelong learning* (innovare il ruolo dei fondi interprofessionali). Si tratta di elementi al quanto assenti nelle politiche governative del nostro Paese, ma che hanno, invece, orientato e continuano ad ispirare i nostri vecchi e nuovi principali *competitors*. In estrema sintesi, si potrebbe sostenere che negli ultimi anni in Italia si è delineata per certi versi una prospettiva politica viziata da una "veduta corta".

La vicenda della mancata copertura finanziaria dei concorsi per ricercatori universitari rappresenta eloquentemente questa triste realtà politica ed espone a maggiori critiche lo stesso disegno di riforma. In un mondo globale che continua a correre, è necessario comprendere che bisogna fare uno sforzo comune e orientare il nostro sguardo verso le sfide che ci attendono entro il 2020. Un orizzonte che indica al sistema educativo e formativo una nuova sfida: formare consapevolmente giovani come suggerisce Edgar Morin con una "testa ben fatta" e non invece con una "testa ben piena".

I dati diffusi in queste settimane dal rapporto *Education at a Glance 2010* dell'OECD dimostrano una situazione di difficoltà del nostro Paese e assegnano all'Italia un posto nelle retrovie delle economie tecnologicamente sviluppate.

Secondo Ángel Gurría (segretario generale OECD) il miglioramento dei sistemi educativi nell'area OECD rappresenta sempre più un impegno e una sfida formidabile per i governi e le loro politiche pubbliche. Infatti, con la crisi economica, molti Paesi fronteggiano la doppia sfida di mantenere finanze pubbliche sostenibili supportando allo stesso tempo la crescita economica e in quest'ambito l'istruzione rappresenta un grosso capitolo della spesa pubblica, ma anche un investimento essenziale per sviluppare il potenziale di crescita a lungo termine dei Paesi e rispondere così ai cambiamenti tecnologici e demografici che stanno rimodellando i mercati del lavoro internazionali. L'Italia spende il 4,5% del Pil nelle istituzioni scolastiche (un dato rimasto costante dal 1995 al 2007), contro una media OECD del 5,7%. Solo la Repubblica Slovacca spende meno tra i Paesi industrializzati. Persino il Brasile con il 5,2% e l'Estonia con il 5% spendono di più. Gli Stati Uniti – tra i pochi ad aver incrementato la spesa negli anni presi in considerazione – spendono il 7,6%. Nel suo insieme, la spesa pubblica nella scuola (inclusi sussidi alle famiglie e prestiti agli studenti)

è pari al 9% della spesa pubblica totale, il livello più basso tra i Paesi industrializzati (13,3% la media OECD). L'80% di tale spesa però è spesa corrente: assorbita dalle retribuzioni del personale, docente e non, contro il 70% medio nell'OECD. La spesa media annua complessiva per studente è peraltro di 7.950 dollari, non molto lontana dalla media (8.200), ma focalizzata sulla scuola primaria e secondaria a scapito dell'università, dove la spesa media per studente inclusa l'attività di ricerca è 8.600 dollari contro i quasi 13.000 OECD. Cresce il livello di istruzione: la percentuale di diplomati, ormai, supera la media OECD dell'80%, poiché da noi sono l'85% – erano il 78% nel 2000. Restiamo, invece, su livelli più bassi per quanto riguarda i laureati: da noi sono il 32,8% (si tratta soprattutto di donne), contro una media OECD del 38%.

Il balzo è legato all'arrivo delle lauree brevi che ha portato a un 20% di laureati nel 2008, ma solo tra i 24 e i 34 anni. Percentuale che si dimezza tra i 45 e i 54 (12%) e si abbatte al 10% tra i 55 e 64 anni. Nel complesso la media dell'istruzione terziaria nel Paese resta minimale rispetto a quella dei cosiddetti Paesi più ricchi: solo il 2,4% di tutta la popolazione contro il 33,5% degli Stati Uniti, il 14,7% del Giappone, il 5,8% della Germania. Da rilevare anche che tra la popolazione tra i 24 e i 64 anni le persone che si sono fermate alla licenza media sono il 47%.

Scarsa l'attrattiva della scuola italiana per gli studenti stranieri, principalmente perché ci sono pochi corsi offerti in inglese: nel 2008, 3,3 milioni di studenti universitari hanno scelto di andare all'estero per i loro studi, ma solo il 2% ha scelto l'Italia. Tra le mete più ambite figurano gli Stati Uniti (scelti dal 18,7% degli studenti stranieri), il Regno Unito (10%), la Germania e la Francia (7,3%).

I risultati dell'indagine OECD e di altri autorevoli istituti di ricerca nazionali e internazionali mettono in evidenza cinque fenomeni verso i quali è necessario orientare i nostri sforzi:

- la spesa complessiva non è di molto inferiore dalla media OECD, ma è impiegata male (costi fissi elevati) o in maniera poco efficace ed efficiente (pochissimi investimenti, mancanza di visione strategica e di cultura progettuale);
- scarso utilizzo dei principi dell'autonomia conferita alle istituzioni scolastiche e prevalenza di una cultura spesso burocratica e autoreferenziale, inefficace dialogo con le famiglie e inadeguato interscambio con il mondo economico, sociale e produttivo, delle professioni e della cultura presenti nel territorio (diffusione della cultura dell'autonomia e creazione di reti di scuole, istituzione di un sistema di valutazione delle performance da parte di un organismo indipendente);
- il tempo passato a scuola dagli studenti è anche troppo, ma i risultati sono scarsi (migliorare i risultati dell'apprendimento secondo il programma dell'OECD, PISA; revisione di obiettivi/programmi e metodologie didattiche);
- il lavoro degli insegnanti (e dei docenti universitari) è poco remunerato, per nulla stimolato, perché non esistono efficaci sistemi di valutazione del merito e di incentivazione;
- la percentuale di abbandoni del percorso scolastico è ancora troppo alta e l'investimento per contrastare questo fenomeno è decisamente sotto la media OECD (scarsa attenzione alle fasce deboli, compresa la popolazione immigrata, e al ruolo della formazione tecnica e professionale).

In questi ultimi decenni l'Italia, purtroppo, ha conquistato tristi primati, che peseranno sempre più sul futuro delle giovani generazioni: un debito pubblico enorme rispetto al Pil; un tasso di evasione scolastica, fiscale, previdenziale e contributiva insopportabile per un Paese dotato di un sufficiente senso civico; nonché una politica scolastica non sempre orientata ad una logica *social inclusive*.

Eppure ci sono modelli virtuosi sul piano internazionale da cui prendere spunti utili per migliorare la condizione del nostro sistema educativo: l'esperienza del sistema scolastico finlandese, che rappresenta il *best performer* nei risultati delle ricerche PISA, insegna che occorre dotare il sistema di risorse adeguate (umane, finanziarie e tecnologiche) e che bisogna incentivare tre importanti strumenti: progettualità e visione strategica nazionale, autonomia delle istituzioni scolastiche, concertazione delle politiche a livello locale tra tutti gli attori interessati.

Un dato riscontrato anche in diverse ricerche sul campo condotte in questi anni dall'osservatorio Luiss sulla scuola, con riferimento allo sviluppo dell'autonomia scolastica nei territori più virtuosi.

Di fronte a queste sfide il sistema dell'*education* ha un ruolo da protagonista imprescindibile finalizzato a contribuire alla costruzione di una cultura orientata alla diffusione di un nuovo paradigma centrato sulla libertà responsabile e sull'etica della responsabilità personale.

Un obiettivo ambizioso che dovrebbe condurre a comportamenti volti alla ricerca e alla costruzione del bene comune finalizzato alla crescita della comunità, poiché la primaria missione strategica è quella di formare dei buoni cittadini rispettosi dell'altro e della legalità, prima che dei bravi tecnici o dei professionisti scrupolosi e consapevoli del ruolo svolto. Per questa ragione, occorre un'alleanza con le famiglie e tutti gli *stakeholders*, ma prima di tutto bisogna rendere sempre più interessante e interattivo il processo di insegnamento/apprendimento per gli studenti, poiché come sostiene Yeats: «Educare non è riempire un secchio ma è accendere un fuoco».

***Antonio Cocozza***

Direttore Master *Il dirigente scolastico nella scuola dell'autonomia*  
Università degli Studi Roma Tre  
LUISS Guido Carli